

# WIGWAM®

NEWS



Cantieri di Esperienza Partecipativa

C.E.P.



21-22

Progetto finanziato dalla Regione del Veneto con risorse statali del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali



**Anna Boischio**  
di anni 18  
di Sant'Angelo

In collaborazione con



di Sant'Angelo  
di Piove di Sacco (Pd)

**Il casone era di forma rettangolare, circa 12 mt per 8, con il solo piano terra e poca fondamenta. Le pareti alte 3 mt contenevano dei fori per le imposte di dimensioni dalle ridotte che avevano lo scopo di contenere la dispersione energetica**



**La Wigwam  
Local Community  
Saccisica - Italy**

## L'ESPERIENZA VISSUTA DI ABITARE UN CASONE VENETO

*Guglielmo è uno degli ultimi testimoni che possono raccontare come si viveva nelle case coi tetti di canniccio palustre e i muri di terra cruda*

**S**ono Anna e oggi ho voluto intervistare mio nonno Guglielmo e sulla sua esperienza nell'abitare in un casone rurale tipico veneto.

**Anna: ciao nonno, mi parli di com'era strutturato il casone dove sei nato e vissuto per 11 anni?**

**Guglielmo:** a queste tue domande e curiosità cara Anna cercherò di dare una risposta scovando nei ricordi che appartengono alla mia infanzia.

Come ti ho già raccontato, i miei primi 11 anni di

vita gli ho vissuti dentro ad una abitazione estremamente povera e molto particolare, retaggio di uno storico periodo rurale tipico veneto che risale all'incirca al 1500, della Repubblica Serenissima di Venezia.

La parola "casone" non è sinonimo di "casa grande" come si potrebbe pensare, bensì di un'abitazione con caratteristiche simili a quelle dei "ripari/rifugi" o "cappanni" risalente al periodo primordiale, ma più evoluta.

**Anna: come ci si riscaldava l'inverno? C'era la luce elettrica?**

**Guglielmo:** erano costruiti con legna, argilla e paglia o canneti, materiali che la natura offriva senza costi ai braccianti agricoli delle zone palustri o lungo i corsi d'acqua delle campagne. Nel Veneto le zone più abitate da questa forma di abitazione sono state il padovano e il trevigiano.

Da un'indagine effettuata da Giovanni Previato e Alberto Stocco nel loro libro "Casani Padovani" effettua-

## ABITARE IN UN CASONE VENETO





*Il casone dove sono nato, nella foto mia mamma e mia zia davanti la porta d'ingresso*

to su richiesta della Provincia di Padova e stampato nel Luglio 2006 da "Arti Grafiche Padovane" si evince che nel territorio comunale di Sant'Angelo di Piove nel 1936 vi erano ancora 80 casoni, nel 1959, 34 e nel 1962, 13.

Il bracciante agricolo della metà dell'ottocento in poi non era certo l'imprenditore agricolo dei ns giorni bensì una semplice manovalanza, spesso analfabeta che lavorava dalle 10- 12 ore al giorno alle dipendenze dei ricchi proprietari terrieri, venivano sfruttati per lavorare senza alcuna tutela sociale o legale e con una misera ricompensa giornaliera equivalente ad una "scodella di farina" (termine ancora oggi in uso per indicare "poca cosa"), a malapena sufficiente per cucinare della polenta alla sera in modo da sfamare i tanti figlioli che nascevano.

**Il casone era di forma rettangolare, circa 12 mt per 8, con il solo piano ter-**

**ra e poca fondamenta. Le pareti alte 3 mt contenevano dei fori per le imposte di dimensioni dalle ridotte che avevano lo scopo di contenere la dispersione energetica. Le pareti esterne portanti invece reggevano il tetto ed erano costruite con pietre formate da un impasto d'argilla e acqua essicate al sole.**

Le pareti interne che dividevano le varie stanze, erano di canneto palustre ricoperto con intonaco di calce e sabbia. Non c'era pavimentazione interna ma solo terra battuta. Il tetto, formato da 4 falde e con notevole spiovente, aveva una struttura portante di travi e pali in legno ricoperti con fasci di paglia o canneto, tenuti insieme da legacci di spago o rami di salice Viminario, detto *stròpeo*.

Solo il colmo del tetto era fatto di laterizi (coppi) per la tenuta all'acqua. Il locale adibito a cucina era di struttura muraria come l'apposito camino, quest'ultimo veniva costruito a debita di-

stanza dal tetto del casone. Le faville di fuoco che uscivano col fumo dal camino avrebbero altrimenti potuto incendiare il tetto di paglia.

**Anna: in quanti vi abitavate? Quante di queste abitazioni c'erano a Sant'Angelo negli anni che sei nato?**

**Guglielmo:** il casoniere era la figura professionale esperta nella costruzione dell'opera ed era molto ambita e ricercata al tempo. Il tetto richiedeva spesso degli interventi di riparazione per delle infiltrazioni d'acqua, (anche più volte all'anno) bisognava spesso sostituire fasci di paglia o canneto, specie nella falda nord dove marcivano facilmente.

**Ricordo che spesso, specie nei forti acquazzoni, si dovevano posizionare in vari punti delle stanze delle pentole che raccogliessero l'acqua che filtrava. E' ancora un ricordo nitido nella mia mente la struttura del casone dove sono nato e cresciuto fino ai miei 11 anni.**

Era adibito a due nuclei famigliari, il nostro e quello dello zio, fratello del papà e aveva due ingressi. La nostra porzione aveva l'ingresso ad ovest e direttamente nella stanza cucinino di circa 3 x 2 mt, (non dotato di focolare ma solo di una piccola stufa a legna), più due stanze letto, una matrimoniale e uno stanzino dell'ampiezza del cucinino. Accoglieva 7 persone, (i miei genitori e 5 fratelli). Dalla stanza dei genitori si accedeva, tramite una piccola porta, alla stalla che era inserita nella struttura abitativa stessa e aveva lo scopo di proteggere dai ladri i pochi animali allevati per il sostentamento alimentare.

**Noi ci ritenevamo fortunati rispetto a tanti altri in quanto, già nei primi anni cinquanta, nella nostra via era arrivata la luce elettrica, e così, oltre alla lampadine in casa, s'è potuto acquistare una piccola radio a valvole che trasmetteva canzoni e notizie dal mondo.**

**Anna: i servizi igienici com'erano?**

**Guglielmo:** riguardo i servizi igienici che mi chiedi, cara Anna, anche questi erano "particolari". D'inverno per potersi lavare (una sola volta alla settimana, generalmente al sabato sera), si scaldava dell'acqua sulla stufa e in questo unico locale riscaldato, uno alla





Il freddo d'inverno era molto più pungente di oggi e le protezioni alle imposte non erano ermetiche e di spessore ma avevano degli "spifferi" da dove filtrava molto freddo. I vetri delle finestre al mattino sembravano cristalli di ghiaccio, per il gelo notturno.

A letto si andava con una bottiglia d'acqua calda messa a dimora un po' prima di andare a coricarsi. Il materasso detti "paiarisso" era un grosso sacco di tela con dentro i "scartossi" cioè tanti involucri della pannocchia del mais. Ogni mattina per riordinare il letto, tramite le due apposite aperture del sacco, si mescolavano i "scartossi" che di notte con il peso del corpo si impaccavano tra loro formando una buca nel materasso.

volta ci si lavava in un mastello d'alluminio.

Gli altri famigliari, per rispetto della privacy, aspettavano il proprio turno nelle stanze letto. D'estate era tutto più semplice in quanto si metteva dell'acqua al sole durante il giorno e di sera, lungo i filari delle viti protetti dal fogliame, sempre per la privacy, ci si lavava. L'acqua non arrivava certo dal rubinetto, ma la si attingeva da un pozzo per tutte le necessità, compresa quella alimentare.

Il lunedì era il giorno della settimana in cui si lavavano gli indumenti sporchi, le lenzuola e quant'altro. Questo lavoro era detto fare "ea issia o fare il masteo". Il bucato veniva lavato a mano e come detersivo si usava la cenere del camino o della stufa. In una certa quantità, veniva raccolta in un sacchetto di telo di canapa detto "bugaròeo" perché, con l'acqua calda che si versava nel mastello, potesse filtrare solo la cenere e non i carboncini del legno bruciato sempre presenti nella cenere. L'acqua necessaria per il bucato la si scaldava dentro un bidone in un "fornèo" sempre presente in un angolo dell'aia dove si bruciavano le "fascine secche", cioè dei fasci di rami delle viti raccolti a mano dopo la loro potatura.

Per quanto riguarda la toilette, di notte veniva usato un vaso d'acciaio smaltato, (chiamato per l'appunto "vaso notte o bòcae dea note) messo allo scopo al lato del letto e al mattino

svuotato nella concimaia. Di giorno invece ci si serviva d'una apposita struttura in legno o di canneto fuori dall'abitazione che nel pavimento aveva un foro che convogliava il tutto in un grosso contenitore sottoterra e che periodicamente veniva svuotato e messo nel terreno del campo con funzione di concime.

La legna da bruciare, sia per riscaldarsi sia per cucinare il cibo, la si recuperava lungo le rive dei fossi lungo i filari d'alberi. Se questa non era bene essiccata ma ancora umida o verde, bruciava a fatica, in cucina calava una "nebbia" di fumo, tanto densa da non vederci e tossire con le lacrime agli occhi.

Lungo la ns via c'era (e tutt'ora c'è) un grande fossato su cui d'inverno con l'acqua ghiacciata, insieme a molti ragazzi e ragazze del posto, si andava a "liscigare" con rudimentali slitte fatte di una tavola con sotto un ferro. Le calzature dette "sgàlmare" erano di legno nel plantare e di cuoio sopra. Sotto al plantare venivano inchiodate delle "brocche" o piccoli chiodi di ferro dalla testa larga, onde evitare che il legno si consumasse in fretta.

Quando si avvicinava la Pasqua c'era un gran d'affare per tinteggiare con la calce le pareti sia interne che esterne; quel profumo di "pulito" mi sembra ancora sentirlo alle narici.



Il cibo che si poteva avere, era povero, scarso e sempre lo stesso, perché i soldi erano pochi o mancanti. La spesa non la si pagava subito ma periodicamente, quando si poteva disporre di un po' di soldi, proprio per questo pertanto si andava dal bottegaio con l'apposito libretto annotando tutto quanto acquistato. Chi lavorava alle dipendenze della ditta "Sgaravatti piante" non era continuativo ma saltuario su chiamata e mal retribuito. Pertanto sul piatto non mancava mai la polenta, ricavata direttamente dal mais del nostro campo, mentre la poca carne, uova, fagioli e poco altro che occupava il piatto era sempre condito con tanto sugo di pomodoro e cipolla, per poter intingere la polenta e così saziarsi.

Il mio casone era situato dove tutt'ora c'è la casa dove abito; dista dal centro del paese oltre 2 km che ho percorso a piedi dall'asilo fino alla 5<sup>a</sup> elementare nonostante la neve, la pioggia, il freddo o il caldo, 7 giorni su 7, anche due volte la domenica perché al mattino si andava a messa e nel pomeriggio al catechismo. Quasi mai potevo acquistare dolci come tanti altri nostri amici perché non avevo la possibilità di farlo, ma non per questo ero meno felice degli altri perché ero sereno e amato dai miei genitori e fratelli. La povertà allora era molto diffusa ed accettata socialmente pertanto, non era discriminante o subita con vergogna.

La cosa che tutt'ora mi porto dentro è, la paura nei momenti di forte temporale. Da piccolo ricordo che se arrivava di giorno si andava a rifugiarsi da dei vicini che avevano una casa in laterizi, se invece era di notte non c'era altra soluzione che stare a letto con il timore che un fulmine colpisse il tetto di paglia e prendesse fuoco con noi dentro. La prima cosa che si faceva quando arrivava un temporale era sempre di staccare le "valvole" dal contatore della luce per evitare un corto circuito.

**Anna: raccontami la tua emozione il primo giorno che hai abitato nella nuova casa.**

**Guglielmo:** mi chiedi cara Anna di descrivere l'emozione che ho provato quando per la prima volta ho abitato nella nostra vera casa, fatta in muratura con mattoni cotti e un tetto di coppi sopra la testa. Bene, una grande emozione, la ricordo ancora lucidamente come fosse ora, anche se sono trascorsi oltre 60 anni.

**Quel pomeriggio di autunno avanzato, venivo a casa da scuola. (Per l'alto numero di alunni e pochi spazi scolastici, all'epoca i turni erano doppi, sia al mattino e sia al pomeriggio). Era quasi buio e stavo arrivando nelle vicinanze della mia abitazione quando per strada ho incontrato mamma che mi veniva incontro; io non sapevo ancora la novità ma lei mi ha lasciato stranamente camminare avan-**

ti a lei. Quando sono arrivato per primo davanti al casone e ho visto le luci spente e la porta chiusa; confuso mi continuai a guardare intorno in cerca di spiegazioni, finché non ho visto un filo della luce che partiva dal casone e arrivava alla nuova casa. E' stato lì che capii che finalmente si poteva andare ad abitare nella nuova e tanto desiderata casa; la gioia era tanta che la sfogai in una corsa liberatoria.

La nuova abitazione era stata costruita "con un budget ristretto e solo parzialmente ultimata" per ma, quella notte e molte altre per un bel periodo, io ho dormito con la luce accesa per osservare le grosse travi del tetto che avevo sopra la testa che mi sembravano quelle di imponente castello, tanto mi sentivo al sicuro e protetto.

**Anna: aver vissuto nella povertà la tua infanzia come ti ha strutturato la personalità?**

**Guglielmo:** infine, cara Anna mi chiedi come l'aver vissuto in un ambiente così povero da piccolo, si sia riflettuto sul forgiare la tua personalità? Posso francamente dirti che lo reputo un patrimonio culturale che, nel crescere, mi ha insegnato a saper cogliere il bello anche nelle piccole cose, credere nei progetti da realizzare, nei sogni da coltivare. Fortuna ha poi voluto che il periodo post bellico della seconda guerra mondiale ha portato tutti a voler rimboccarsi le maniche per liberarsi dalle ristrettezze e dalla povertà degli anni precedenti con tanta forza di volontà e qualche ambizione.

Grazie al cielo e alla salute che ci ha protetti, anch'io come del resto tutti i miei fratelli e sorelle, ho goduto del fiorire dell'economia del paese e con un po' di studi, impegno e tanti risparmi, con il tempo sono riuscito a superare le iniziali difficoltà sociali dell'infanzia. Un pensiero va soprattutto ai miei genitori che, nonostante l'età avanzata, hanno in parte partecipato e goduto del benessere sociale ed economico degli ultimi anni della loro vita. Del resto loro l'avevano di certo più meritato di tutti noi ■

© Riproduzione riservata

